

Madri dolorose

E' buia la notte. La tempesta si addensa sul mare. Battono le onde furiose la spiaggia, mugghiano, si frangono contro gli scogli. Le barche sono lontane, l'oscurità le ha inghiottite come forse le inghiottiranno più tardi, come forse stanno inghiottendole pur ora i marosi. E su quelle barche invisibili, giovani e vecchi, rudi e preziose esistenze di lavoratori combattono per la vita e per la morte, la terribile, la spietata lotta che non sa tregua.

Di sulla spiaggia, rigide immobili jeratiche come statue del dolore, un gruppo di donne, nerovestite nella notte nera, tenta invano con le pupille sbarrate, fisse, tese nell'orbita incavata dal solco delle lagrime, tenta invano, ahimè, di squarciare quelle tenebre. Forse alla luce sulfurea, al chiarore livido e vivido di un lampo, cerca di scorgere il profilo sospirato di quei poveri velieri pescherecci. In capo a tutte, una, la madre di dolore, una che certo ha già veduto da vicino la morte; una che certo ha già pianto, l'atroce pianto senza lagrime su qualche cadavere ributtato come un cencio dal mare; quell'una sta ritta innanzi a tutte, senza parola e senza gesto, raccolta in sé stessa, impietrata, gli sguardi fissi sul mare che vuole che cerca, che rugge nuove vittime: abisso contro abisso. La sua disperata volontà umana contro il muggito famelico delle acque, chi vincerà? Ma al suo fianco, accanto a lei, un'altra madre giunge le mani, inginocchiata, implora dal Grande Ignoto che gli uomini chiamano Dio la salvezza della sua creatura, e ahimè, quella del suo pane, del misero, arido boccone che domani ella porterà alle labbra. Ma l'amante, la moglie, la donna giovane, non rotta ancora alle ansie, che la dura necessità non ha ancora piegata ad attendere senza ribellione il responso del fato, la giovane donna non regge allo strazio. Gettata bocconi, sulla dura terra, protesa, disperata, singhiozzante, ella si nasconde il volto, per non udire, per non vedere, per non dover sopportare la vista del nemico irato che dà a lei e ai suoi il pane, ma un pane così duramente pagato, salato di tante lagrime.

Ritroviamo qui, ancora una volta, in questa sponda di Oceano, le figure delle grandi Crocifissioni antiche.

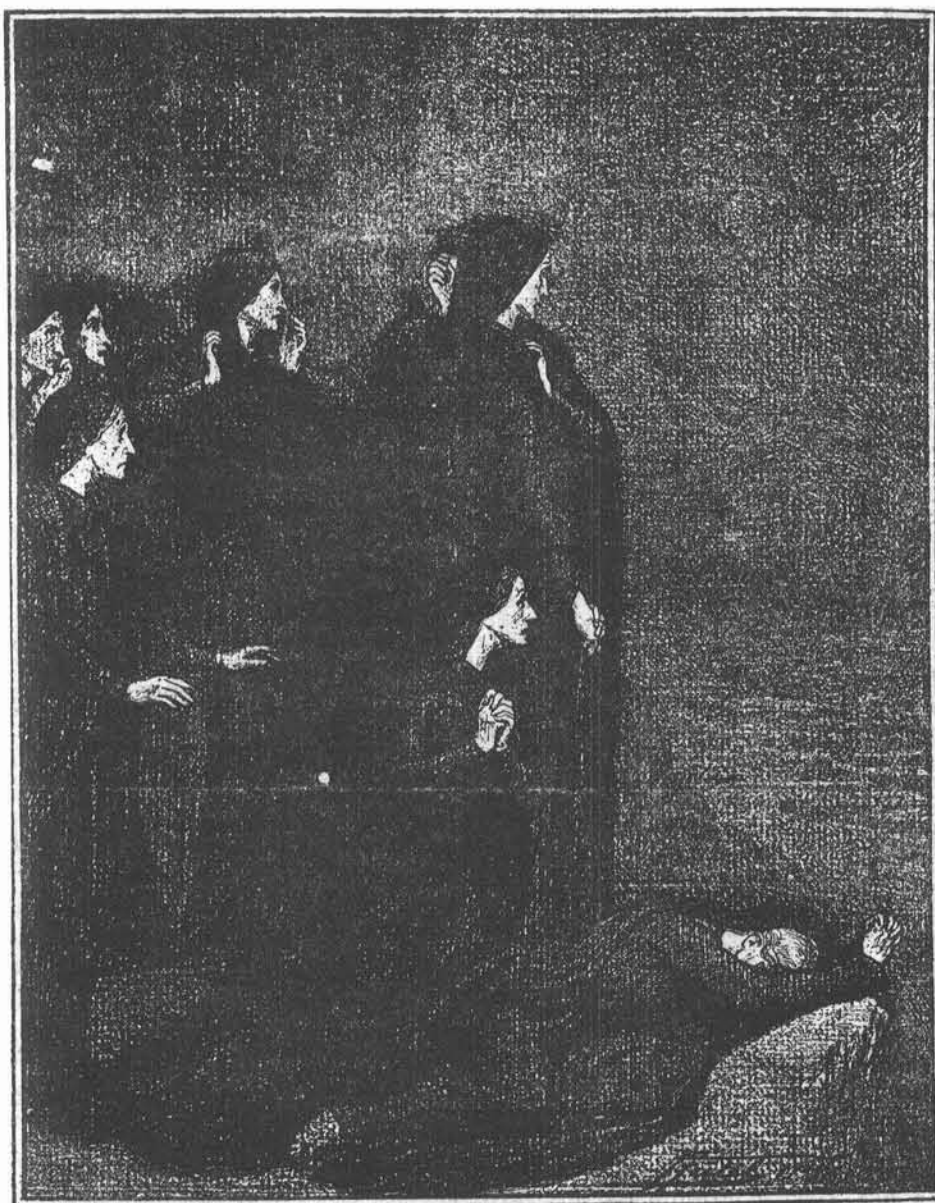
La chiesa cattolica ha posto sugli altari, ha circondato d'un nimbo di santità, d'una mistica aureola di ceri e di incenso e di preghiere e di appassionata adorazione e di supplicazione ardente, le sofferenze e il dolore di quell'una madre, di quell'una Maria; Maria di Nazareth. Ma, infedele alla sua missione, dimentica e spergira delle sue origini, quante madri non ha essa fatto piangere in persecuzioni sanguinose, in oppressioni feroci, compiute e mantenute nel nome di Colui che ai perseguitati e agli oppressi aveva portato la Buona Novella? Quale orecchio essa porge, oggi ancora, al martirio che si rinnova, oggi ancora, oggi come ieri, tutti i giorni, innumeri volte ogni giorno? Ogni giorno, sì, milioni di volte in ogni luogo per la donna, per la madre operaia, per la proletaria, si rinnova la passione e la tragedia del Golgota. Il mare, la miniera, e quel moderno inferno, la fabbrica, le strappano e dilanano, le maciulano e straziano, insieme con le sue proprie carni, quelle altre, quasi più profondamente sue: le carni di coloro che uscirono da lei.

Queste donne, per esempio, queste madri dolorose! questa bionda, appassionata, disperata creatura amorosa! forse non sono i soli orrori della notte e della tempesta che mettono tanta angoscia nei loro occhi e tanto strazio nelle anime loro. Forse non è l'umile bisogno del pane quotidiano che rapisce loro i loro uomini e li getta in balia del pericolo. Forse non povere barche da pesca esse spiano, ma alti e fieri profili di navi; non esili e magre alberature di velieri, ma ciminiere ventrate e possenti. E fumo e tuono di cannoni e rimbombo di artiglierie, dominano e sostituisco-

no, assai più terribili e più implacabili, il rombo della tempesta, e il lugubre urlo del vento.

E la chiesa, che piamente profonde tutti i giorni le sue adorazioni ai piedi di quel dolore di madre, benedice gli orrori della guerra; canta i Te Deum per la ottenuta grazia dei morti; con la Croce e con l'emblema della Corona di spine consacra solennemente le grante e i cannoni e le navi, e implora dal Cielo efficacia alla loro opera sterminatrice. E impreca così tutti i giorni e tutti i giorni rinnega e calpesta Colui che esaltò nei cuori degli uomini la protesta e la ribellione, l'orrore e l'abbominio della violenza e della strage. E il cuore di Maria trafitto da sette spade risplende e rifugge su quegli altari di dove parte la parola fratricida, da cui si benedice il Caino che infrange il primo e l'ultimo divieto, il novissimo verbo e il più antico, il più sacro: non uccidere! Ama il tuo prossimo come te stesso! Oh povero cuore di Madre, cuore di donna, cuore di Maria sanguinante per sette ferite, non sanguini e non spasmis tu, ancora vivo e ancora umano, ogni giorno, mille volte, in mille poveri petti femminili a cui nessuno consacra una stilla di mirra e un pensiero pietoso, che nessuno conforta d'una preghiera e d'una adorazione!

MARGHERITA G. SARFATTI.



MADRI DOLOROSE.

La logica dei semplici

— Scusi tanto, signor curato: facendo il pagnegiro di S. Paolo, lei ha detto che il gran santo ebbe a sentenziare: « Chi non lavora non mangia ». Ebbene, signor curato; o come va invece, che tanti suoi fedeli mangiano tanto, senza lavorare punto; e non si dan per intesi della sentenza di S. Paolo?

— Eh, caro mio, Le sentenze dei santi sono d'oro, ma non bisogna prenderle così alla let-

La logica dei piccoli

Giorgino è passato davanti al Palazzo Reale e non sa capacitarsi, perchè tutte le finestre sono chiuse e le stanze deserte. Eppure la mamma dice sempre che c'è tanta gente senza casa...

La maestra m'ha detto che il re è il padre di tutti... e perchè non lascia entrare nel suo palazzo quelli che non hanno casa?

— Ohibò! ci vuole il decoro per la casa Reale!

— E cos'è il decoro?
— E' quella cosa... per cui non si deve fare cattiva figura. Che direbbero gli stranieri se il re, entrando in una città, non avesse un palazzo a sua disposizione?

— Va bene, ma il re, che è il padre di tutti, perchè lascia tanta gente senza casa?

— Non è lui che deve pensare a queste cose.

— Allora non è come un padre!

— E' un padre sì, ma della patria.

— Allora la patria non è la povera gente. La patria comprende tutti, i ricchi e i poveri, e tutti hanno il dovere di pensare al decoro della casa regnante, perciò il Governo pensa alla manutenzione dei palazzi, degni dell'alta funzione di capo dello Stato, e dà annualmente dei milioni che servono per mantenere quel decoro, che s'impone alla famiglia reale.

— Ah, allora lo voglio dire alla maestra; il re è come un padre di famiglia, con la differenza che il nostro papà pensa a darci la casa e il cibo, mentre pel re sono i figli che danno la casa e i milioni al padre!

LA LEGA È INDISPENSABILE

(Fra madre e figlia).

Angelina. — Non c'è più speranza, mamma: dobbiamo separarci.

Marietta. — Purtroppo, figliuola! E tu vuoi ch'io mi rallegri dei tempi nuovi, delle leghe, del socialismo?

Angelina. — Perchè no, mamma? Dolevi piuttosto di aver trovato un uomo così attaccato agli interessi dei padroni e nemico di ogni nostro tentativo di redenzione...

Marietta. — Angelina, come puoi parlare così di tuo padre? Non pensi che egli ha sempre sostenuto validamente la sua famiglia ed ha fatto per i suoi figliuoli tutto il possibile?

Angelina. — Fino ad un certo punto, mamma. Ora egli mi fa un grandissimo male, costringendomi a lasciare il mio paese, la mia famiglia, le mie amiche. Come potrò abitarci a vivere lontana da tutto ciò che amo, dai campi verdi e sterminati, dall'orticello che circonda la nostra casa, dalle malve e dai garofani che ho coltivato con tanto amore? Come potrò servire i miei padroni coll'animo tranquillo, pensando che avrei potuto restare a casa mia, libera e padrona, solo che...

Marietta. — Solo che tuo padre avesse consentito a farti iscrivere alla lega. Ma, domando io, non sarebbe meglio che si potesse lavorare anche senza la lega?

Angelina. — Nel nostro caso sarebbe inutile perchè io non consentirei mai a tradire i lavoratori organizzati, coloro ai quali noi tutti dobbiamo quel po' di benessere che andiamo man mano conquistando. Credete voi, mamma, che i padroni ci avrebbero aumentato i salari e diminuito le ore di lavoro, se alcuni lavoratori pieni di fede e di speranza non avessero organizzato i compagni e non avessero insegnato loro a chiedere il riconoscimento dei loro diritti? Quando io ero piccina e la lega non era tanto potente come ora, se un operaio chiedeva per favore un lieve aumento di salario, che cosa gli rispondeva il padrone? Non è possibile: le annate son cattive, vedremo in seguito ecc. E vi ricordate quando abitavamo in case senza finestre e non avevamo che un abitudine di cotonina e mangiavamo sempre, sempre e quasi solo polenta?

Marietta. — Se mi ricordo! Ci fu un terribile anno d'inverno, durante il quale tuo padre — che faceva allora il bracciante cadde ammalato di polmonite. I guadagni erano stati scarsi e soldi in casa non ce n'erano. Tu avevi sette anni ed io dovetti infilarti al braccio la sporta e mandarti a chiedere la carità di un po' di polenta. Che strazio, figliuola mia!

Angelina. — Lo credo bene! E mio padre, per esser diventato guardia campestre, rinnega il suo passato, i suoi compagni, la sua miseria e, nel momento di mandare sua figlia al lavoro, dice: « Va a servire in città, perchè vorrei saperti morta piuttosto che iscritta alla lega. Ma che cosa gli ha fatto adunque la lega? »

Marietta. — Egli teme di perdere la benevolenza dei signori del paese...

Angelina. — E preferisce mandarmi in città, sola, senza appoggi, in un ambiente che non conosco, fra gente che non mi vuol bene...

Marietta. — Cerca di fare il tuo dovere e ti troverai bene, spero. Anche la Giuditta e la Teresa sono andate e...

Angelina. — E... e... hanno quasi dimenticato il loro paese e non sanno più nulla della lega nè del socialismo. Vi ricordate quando parlavamo insieme dei diritti della donna e leggevamo i giornaletti di propaganda? Ora, nella grande città, hanno dimenticato tutto e non vorrei che fosse altrettanto anche di me.

Marietta. — Non temerle: tu sei troppo tenace, troppo affezionata al tuo paese. Non appena avrai compiuto il ventunesimo anno tornerai ai tuoi campi, alla tua lega, alla tua povera madre, che intanto resterà qui

Storia della giovinezza d'una operaia

raccontata da lei medesima

(Continuazione, vedi numero precedente).

Un giorno, tornò dal viaggio un certo Berger, uno dei principali commessi viaggiatori della ditta, del quale avevo già tanto inteso parlare dalle mie compagne, che ne erano tutte innamorate. Verso sera, mi mandò a fare una commissione per suo conto, facendomi uno stupido complimento sulle mie «belle mani». Quando tornai, era già scuro, e mentre passavo per un'anticamera vuota e non illuminata, che riceveva luce soltanto da una porta a vetri aperta sul laboratorio, il signor Berger mi venne incontro e prendendomi le mani si informò con molta cordialità delle mie condizioni di famiglia. Io gli esposi la nostra misera posizione, ed egli mi promise, con parole di compassione e di lode, di interessarsi in favor mio per farmi aumentare il salario. Tutta felice di questa prospettiva (guadagnavo cinque lire la settimana per dodici ore di lavoro al giorno), babettai qualche ringraziamento, assicurandolo che mi sarei mostrata degna della sua raccomandazione.

E prima che sapessi quel che mi accadeva, egli mi aveva baciata... Ma vedendomi spaventata e sconvolta, cercò di tranquillarmi assicurando che era stato « un bacio paterno ».

Per dire il vero, egli aveva appena ventisei anni, e io quasi quindici.

Tornai al lavoro fuori di me.

Quel bacio mi pareva una onta per me, ma d'altronde il viaggiatore mi aveva detto parole così buone e compassionevoli, promettendomi anche un aumento di paga, che non sapevo cosa pensare. A casa raccontai sobo della promessa, facendo del bacio, perchè mi vergognavo di mio fratello.

Il giorno dopo una delle mie compagne, una biondina che mi era la più simpatica di tutte, mi fece una scenata, accusandomi di averla soppiantata presso il signor Berger, che prima si serviva sempre di lei per le commissioni. Ella assicurava, tra singhiozzi e lagrime, che egli l'aveva amata, e che adesso era tutto finito tra loro per colpa mia. Le altre operaie le davano ragione chiamandomi impostora e ipocrita, e persino la signora padrona mi chiese sorridente come mi fossero piaciuti i baci del « bel viaggiatore ». Dalla porta a vetri avevano visto l'accaduto e lo interpretavano a quel modo.

Impotente a difendermi contro quei motteggi, sospiravo l'ora di tornare a casa. Era sabato, e dopo ricevuta la paga me ne andai con l'intenzione di non tornare più il lunedì.

Mia madre e mio fratello non vollero saperne.

Strano! mia madre, che faceva di tutto per allevarmi seria e onesta, che mi ammoniva sempre di non discorrere con gli uomini, dicendo che « si deve parlare confidenzialmente e liberamente solo con l'uomo che si deve sposare », anche mia madre in questo caso mi

dava torto. Mio fratello e lei mi davano della esagerata e della romantica. In fin dei conti un bacio non era una disgrazia, e dal momento che mi promettevano anche un aumento di paga, sarebbe stato un'imperdonabile leggerezza perdere il posto. E infine accusarono i libri di scaldarmi la testa e la mamma montò in furia contro la mia « cocchiaggine » e buttò in istrada tutti i miei tesori, i miei cari libri. Naturalmente mi affrettai a raccogliergli, ma per qualche sera non osai leggerli.

« Che triste domenica fu mai quella! Io ero oppressa e di malumore, e per di più mi sgridarono tutto il giorno. »

Il lunedì, la mamma mi svegliai, esortandomi a non fare sciocchezze, e a pensare invece che fra pochi giorni era Natale. Io volli vincere la mia ripugnanza, e arrivai sino alla porta della fabbrica, ma poi... voltai strada. Avevo un tale terrore del pericolo che prendevo vagamente, che avrei preferito morire di fame, piuttosto che sopportare una vergogna come quella del bacio e dei rimproveri delle compagne. Mi avevano raccontata, che una delle operaie era sempre la favorita del viaggiatore, per turno, e quando ne veniva una nuova che gli piaceva, soppiantava l'antica. Prevedevo che questa sorte sarebbe toccata anche a me, e nei miei libri avevo letto tante storie di seduzioni e di virtù perdute, che fantasticavo delle cose orribili. E per la gran paura, non andai alla fabbrica.

Ma che fare? Dapprima ricominciai a cercar lavoro. Avevi accettato qualunque cosa, ma non si prendono nuove operaie proprio sotto le feste. Erri per le strade, e la sera tor-

nai a casa all'ora solita, senza aver coraggio di confessare la verità. Così feci anche i due giorni seguenti. Tutte le mie ricerche di lavoro furono vane, e mi misi a sperare di nuovo nel caso, poichè si trattava di trovare appena quattro lire, la settimana di lavoro non essendo intera.

A forza di leggere della onnipotenza divina, dell'aiuto tempestivo, della virtù ricompensata e via dicendo, mi persuasi che anche per me doveva venire e sarebbe venuto aiuto. Perciò mi inginocchiai all'altare in ardente preghiera, poi tornai a girare per le strade, cercando per terra. Speravo di trovare un altro portamonete, e di portare a casa più denaro che non ne aspettassero.

Mi recai al mercato del pesce, dove le donne si affollavano a fare le compere per la sera. In vita mia, non avevo mai mangiato del pesce, e non sapevo che sapore avesse. Ma ero così disperata che non pensavo neppure a invidiare tutti quei felici ghiottoni. Danaro, danaro danaro, non volevo altro. Follie pensieri, immagini, idee, che però non ardivo mettere a esecuzione, mi attraversarono il cervello. E intanto si faceva tardi. La gente si affrettava a casa, carica di pacchi e pacchetti per preparare ore liete ai suoi cari. Era già festa da per tutto, e anche io ero ormai aspettata a casa. Ma con che cuore potevo tornarvi senza il danaro?

(Continua).